

Introduzione

di Stella Casiraghi

In un tempo di crisi perenne non dimenticare significa anche capire.

Le nostre pur legittime nostalgie non condizioneranno il racconto del cammino di un regista che ha lasciato tracce importanti sia nella storia artistica sia in quella sociale italiana.

Il resto è chiacchiera, leggenda metropolitana, pettegolezzo futile che non aiuta a comprendere l'uomo che fondò, insieme a Paolo Grassi, il primo teatro cittadino, mettendo in gioco se stesso e la propria vocazione, e non perdendo mai la speranza di poter contribuire in prima persona alla ricostruzione del nostro Paese.

Questa selezione di pagine non è esclusivamente legata al teatro, ma è documento originale del suo impegno *civico* dai primi anni '40 fino all'anno della morte, avvenuta la notte di Natale del 1997.

Sono appunti spesso in prima stesura che in larga parte sono stati pubblicati su quotidiani nazionali e stranieri o su riviste specializzate. Si rendono disponibili alla lettura anche testi inediti conservati dall'Archivio storico del Piccolo Teatro e carte rintracciate in case private. Altre tipologie di scritti qui raccolti sono le trascrizioni di discorsi tenuti dall'autore in occasioni

pubbliche o di interventi in convegni e manifestazioni. Lettere a personalità della politica sia locale che di governo aiutano poi a “tenere insieme” stilisticamente i due fronti, dell’uomo e del regista, *l’agitatore e l’artista* come recita in chiusura il biglietto di Pietro Nenni.

I documenti qui selezionati sono autografi, riprodotti in versioni che spesso non corrispondono del tutto a quanto si trova poi pubblicato. Il criterio cronologico propone una cadenza temporale ma non è l’unico indicatore interpretativo. All’interno del grande tema della politica culturale italiana trovano spazio molti altri osservatori prospettici: le invettive sulla funzione civile delle arti, le polemiche sulla storia della nostra tormentata democrazia, gli interventi sulla centralità della forma istituzionale.

Milano fa da sfondo costante alla scrittura, protagonista e testimone dell’evolversi del pensiero strehleriano.

Il regista le attribuisce un ruolo centrale in quanto calamita di interessi economici e laboratorio permanente di idee e confronti, forse la metropoli più votata a proporre la cultura come un affare per la collettività (è la tesi del suo *Progetto 2000*).

Le riflessioni che pubblichiamo abbracciano più di 60 anni e narrano di un Maestro del palcoscenico che si interroga sui rapporti fra l’uomo e la politica, l’artista e la società civile.

La vena creativa del suo pensiero è stata fonte preziosa per il mondo dello spettacolo ma ha dato frutti anche in ambito politico.

In quest’ottica la parabola personale di Giorgio Strehler appare quasi una sorta di manifesto estetico e politico non solamente di un’idea di teatro ma di un’ideale civile *tout court*: «Io non sono un politico. Sono – spero di essere – un artista onesto che fa la sua arte in questo modo, la sua *politica*. Non altro».

Nelle pagine che seguono non c’è nulla di inventato, di immaginato, ma invece qualcosa di vissuto, di provato, di costruito attraverso l’intensità di un’esperienza tutta tesa a ridare dignità al profilo culturale e umano del nostro Paese.

I diversi momenti storici attraversati dal grande “saltimbanco” equivalgono – più o meno – al susseguirsi nei decenni del suo lavoro.

Leggere i suoi scritti civili è un percorso a tappe interpretabili come successive prese di coscienza relative a circostanze della storia nazionale o a eventi personali o ancora a rivolgimenti culturali.

Nella prima fase, fra gli anni '40 e '50, l'autore cerca di superare le speculazioni intellettuali per trovare le ragioni del fare e dare un senso all'azione. D'altro canto non minimizza il valore della polemica che può aiutare a chiarire idee e concetti, mettendo a fuoco, in un conflitto ideale, condizioni e pensieri.

Il decennio degli anni '60 segna un momento difficile di gestione del proprio impegno personale pur in una stagione artistica ritenuta eccezionale.

È giocoforza ricordare la risonanza che suscitò nel 1963 lo spettacolo *Vita di Galileo* di Brecht che fece scoppiare dissapori nell'ambito della politica e del teatro italiano, oltre che mettere in primo piano le dissonanze fra mondo laico e clericale.

È un'epoca nella quale il gesto eroico sembra non dare esiti concreti e le inquietudini sollevate dai cambiamenti della nostra società si vestono di un interesse reale per i valori dell'uomo, nella vita e nella cultura, imponendosi un più preciso "programma politico". Pochi anni prima del '68 l'ambiente intellettuale più avanzato aveva saputo cogliere dentro la cronaca italiana i segnali di una frattura, venendo meno la volontà di poter credere a un'ideale solidarietà di confronto dialettico fra le classi. Si torna così a riflettere sulle ragioni della Resistenza, madre di tutte le resistenze necessarie nella nostra contemporaneità. In particolare per il regista, occupare alle soglie del dopoguerra, quella piccola sala di via Rovello era stata la prima azione "politica" che poi completò con il progetto del Piccolo, ideato come una casa per la cultura che rappresentasse una civiltà in ricerca continua e sapesse oltrepassare i confini di un teatro, di una città italiana coinvolgendo nel tempo tutta l'Italia: «Ho il *dovere* perentorio di esserci per lottare. Lottare perché in una società disumanizzata e disumanizzante come la nostra, qualsiasi discorso di questo tipo rischia di essere preso per un giochetto, appunto da intellettuale. E invece io credo che bisogna dire alla politi-

ca che pensare alla felicità dell'uomo è un gesto politico fondamentale, che inventare luoghi e modi per far stare insieme la gente perché si conosca e capisca è un gesto politico fondamentale».

Nel 1968 le sue dimissioni dal Piccolo rappresentarono lo sconcerto per le illusioni infrante, il rifiutarsi di constatare che la sua creatura stesse vivendo il rischio della stasi evolutiva. Perentorio era per lui quel dover essere artisticamente e socialmente utile.

Non chiuse gli occhi dinnanzi a ciò che avvenne poi in Italia a partire dagli anni '60-'70: i tentativi di golpe, le stragi di Stato e la corruzione eretta a norma prepararono il terreno al distacco e alla sfiducia dei cittadini che finirono di fatto per rinnegare anche il diritto a una coscienza collettiva.

Nel cuore degli anni '80 andava affermandosi una politica sterile che aveva rinunciato a proporsi come reale possibilità per trasformare le cose, risolvere i problemi della vita civile. Il cosiddetto sistema aveva relegato la cultura al suo servizio.

L'autore si era proposto fin da giovanissimo di dare valore alla dimensione politica che gli apparteneva a fianco della sua generazione costretta a ricostruire una democrazia messa a dura prova dalla guerra. E aveva scelto l'arte del teatro come strumento di poesia e di moralità nell'illusione della maturità di un Paese che non c'era (e non c'è neppure oggi): «Io so e non so perché lo faccio il teatro ma so che devo farlo, che devo e voglio farlo facendo entrare nel teatro tutto me stesso, uomo politico e no, civile e no, ideologo, poeta, musicista, attore, non attore, pagliaccio, amante, critico, me insomma, con quello che sono e penso di essere e quello che penso e credo sia vita. Poco so, ma quel poco lo dico...».

Nel leggere queste pagine ci imbattiamo nel senso di responsabilità (e di colpa?) per i mali che affliggono la nostra convivenza democratica, nell'affermazione della necessità di istituzioni solide, senza rischi di immobilismo e burocratizzazione, e da ultimo nella forte domanda di una cultura europea come orizzonte sovra-nazionale.

La chiave politica serve a Strehler per mettere l'uomo sotto una lente d'ingrandimento nello stesso modo in cui utilizza il suo teatro come mezzo per far venire alla luce i rapporti che gli interessano: l'uomo di fronte a se stesso, l'uomo lungo la storia, l'uomo dentro la *polis*. È in fondo la strada maestra per riaffermare i valori di un antico e nuovo umanesimo.

«A me, la politica non fa paura. Io credo alla politica come all'uomo, animale politico. Credo alla dialettica della storia che “si fa politica”. Detesto la politica che diventa sottogoverno, detesto il mercimonio politico di quel poco di cultura e di poesia che rimane ad ognuno di noi, nel contesto delle lotte di classe e che va difeso, a tutti i costi, come un patrimonio inalienabile della nostra umanità».

L'evoluzione stessa della sua fede nella teatralità è una “messa in scena” continua della sua ostinata visione dell'Umano con le sue miserie e i suoi misteri, questo umano così ingombrante per molti testimoni, capaci solo di rintracciarvi una radice populistica e una fastidiosa ingenuità (a quanti intellettuali dell'ultima ora farebbe bene ritrovare le tracce dell'umano!).

Siamo tutti consapevoli che quanto è accaduto al nostro Paese è imputabile soprattutto alla degenerazione di tutta la vita politica e sociale italiana. E nessuno può dirsi incolpevole.

Una Repubblica, la nostra, di cittadini divenuti “sordi” umanamente e culturalmente, che ha accettato che volgarità e insipienza frenassero ogni volontà creativa, ogni slancio costruttivo.

L'insofferenza che Strehler provava di fronte al dilagare dell'indifferenza civile era strettamente legata alla perdita del senso delle istituzioni: «È proprio nelle zone dove avvengono i terremoti, che bisogna tentare di costruire solide case e poi ricostruirle se crollano e tenacemente affermare la vita e la storia contro il buio, il vuoto e l'annientamento».

In questo clima di incertezza il regista ha continuato a lavorare e nonostante le tante disillusioni – pubbliche e private – non ha mai smesso di sfidare se stesso (e noi). Gli si deve riconoscere la capacità di rimettere in moto, ogni volta, motivazioni e sogni nonostante le troppe brutture politiche che l'Italia ha dovuto sopportare.

Interprete sulla scena del dubbio, è stato attento testimone delle trasformazioni della società italiana accanto agli uomini coraggiosi della Resistenza per i quali la cultura era un mezzo per costruire una civiltà più consapevole di sé.

«Sono stato un intellettuale nel tempo delle grandi lotte di classe, transfuga dalla sua stessa classe, quasi senza classe, teso ad un mio discorso interiore e anche politico. Ma che non ha mai lasciato la sua lotta quotidiana e le sue quotidiane contraddizioni, e in questo in lotta con la sua sincerità».

La denuncia di molti degli scritti che qui vengono proposti alla lettura riguarda il progressivo imbarbarimento della politica italiana e le responsabilità di chi ha diretto le istituzioni del nostro Paese.

È la rivolta addolorata di chi sente messo da parte qualunque progetto culturale, e nei modi e tempi propri dell'artista ribadisce anno dopo anno, di crisi in crisi, di stagione in stagione che senza le fondamenta – costruite solo grazie alla cultura – nessuna società potrà mai dirsi civile.

Senza sogni da realizzare per dare valore alla socialità non si va da nessuna parte.

La barbarie è fra noi e il Maestro ce lo ha ricordato fino all'ultimo: « (...) ma occorre far presto [diceva al Ministro Tognoli nel '90] niente in questa società che brucia i tempi di tutto può mutare l'urgenza delle decisioni da prendere».